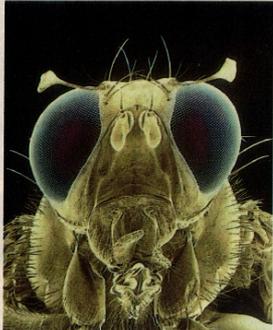


BESTIARIO

di Giorgio Celli

Prospettive a volo di mosca

In un piovoso pomeriggio di primavera, quando la nebbia si addensa alla tv, mi è capitato di assistere alla messa in onda di un disegno animato, sembra celebre, sul volo di una mosca. Si trattava di un vero e proprio "tour de force" di pochi minuti, che mirava a descrivere la soggettività dell'insetto. In altre parole, ci era fatto percepire il mondo dal suo punto di vista, dalla parte dei suoi occhi. La mosca, che non compariva mai "di persona", ma di cui si udiva il ronzio, era in volo in una stanza, e si provava un senso di vertigine di fronte alla velocità con cui i mobili ingigantivano nell'avvicinamento, si deformavano nella "sterzata", si susseguivano fulminei nel percorso rettilineo, si rovesciavano quando la mosca si posava sul soffitto.



La testa di un maschio di mosca

Questo piccolo esempio di "introspezione etologica" rendeva giustizia alle prestazioni eccellenti delle due ali dell'insetto, ma ci faceva strabillare per la squisitezza dell'organo che governava queste acrobazie aeree, per l'efficienza dell'occhio. Si trat-

ta, come di solito negli insetti, di un occhio composto, formato da qualche migliaio di elementi che prendono il nome di ommatidi. Esisterebbero, secondo Franceschini, due sistemi visivi coassiali, il primo destinato a percezioni con scarsa lu-

minosità, il secondo mirato sui contrasti, e forse sui colori. Inoltre, particolare curioso, l'occhio differirebbe un poco tra i due sessi. Il maschio sarebbe dotato di una sorta di "fovea sessuale", adatta a percepire una macchinina in movimento rapido, si intenda: la femmina in volo.

Questo strumento mirabile, l'occhio della mosca, è stato descritto per la prima volta al microscopio da un certo Giovanni Battista Hodierna, della città di Ragusa, nell'anno 1644. L'ho appreso da un reprint dell'opera originale curato da Giovanni Liotta, un mio collega entomologo dell'ateneo palermitano. Si deve concludere, allora, che non è stato Marcello Malpighi il fondatore dell'anatomia microscopica, perché Hodierna aveva già indicato la via, dando tra l'altro delle "dritte" importanti sul modus agendi, sulle tecniche da seguire per ottenere dei buoni preparati da porre "sotto lente".

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

Courmayeur anche senza autostrada

Una buona notizia. Il Tribunale amministrativo del Lazio (l'unico che ha giurisdizione sull'intero territorio nazionale) ha accolto il ri-

corso delle associazioni ambientaliste contro la rinovazione dell'autostrada Aosta-Courmayeur, che sfascia il territorio della Valle d'Aosta. Il progetto era stato approvato nel marzo dell'anno scorso dal ministero dei Lavori Pubblici e dalla Regione, nonostante che il ministro dell'Ambiente Ruffolo avesse manifestato a ministero e Regione le più serie perplessità: basta considerare che l'autostrada comporta lo scavo di sette milioni e mezzo di metri cubi di materiali (tra cui circa un milione prelevato dall'altico della Dora).

Facile immaginare, dopo la decisione del Tar, che la società costruttrice (Italtat e Regione) passerà al contrattacco: gli interessi in gioco sono enormi, sette cantieri sono all'opera, nove lotti sono già stati appaltati per 456 miliardi. Per questo le associazioni invitano la gente a vigilare, hanno chiesto al ministero dei Lavori Pubblici e alla Regione l'immediata interruzione dei lavori e al sindaco di Courmayeur di non rilasciare ulteriori concessioni e autorizzazioni.

La decisione del Tar può dunque significare una salutare inversione di marcia nella nostra politica autostradale, e mette in discussione una delle maggiori fonti di spreco (quasi poco più di trenta chilometri costerebbero oltre mille miliardi, per il 65 per cento a carico dell'Anas) e scandaloso infatti che, mentre si tassa la salute, negli ultimi dieci anni oltre 19 mila miliardi siano stati stanziati per la grande viabilità. Le autostrade sono praticamente l'unica opera pubblica di cui è stata capace la nostra Repubblica (diecento chilometri all'anno), in

DA LEGGERE

Amore e fisica

Il titolo — "Fisica dell'amore" — ricorda quello di un noto saggio dei primi anni Ottanta, "La chimica dell'amore", in cui gli esercizi di Eros venivano spiegati in termini biochimici. Ma invano si cercherà nel testo di Remy de Gourmont, pubblicato ora da SE, Studio Editoriale di Milano (180 pagine, 23 mila lire), una descrizione della fisiologia o della psicologia del coito, che del resto dopo le minute osservazioni dal vero di Masters e Johnson non ha più segreti. Al contrario, "Fisica dell'amore" è una piacevole, quasi poetica esplicitazione tra le abitudini sessuali degli animali di ogni specie e famiglia, dal rospo pipia ai coleotteri, uomo compreso.

Assunto fondamentale di Gourmont, letterato francese vissuto a cavallo del secolo, è infatti l'esistenza di una profonda con-

tinuità tra il genere umano e il resto del mondo vivente, una continuità che neppure Darwin avrebbe saputo cogliere. Darwin s'ha inaugurato un metodo fecondo, scrive Gourmont, ma le sue vedute sono troppo sistematiche, il suo scopo troppo esplicito, la sua gerarchia degli esseri, con l'uomo in alto, d'una semplicità troppo teologica. Quando facciamo l'amore, continua l'autore, ciò avviene more bestiarum. «L'amore è profondamente animale: è questa la sua bellezza». Scritte, come furono scritte, nel 1903, queste parole devono avere avuto forte impatto sulla società dell'epoca, e in fondo scandalizzano anche adesso. In appendice, un saggio di Ezra Pound, che fu un sincero estimatore dell'opera gourmontiana.

GIOVANNI MARIA PACE

ossequio agli interessi dell'industria automobilistica e al culto della motorizzazione privata: favorendo sempre più il trasporto delle merci su gomma e quindi colando a picco ogni pur sbandierato proposito di potenziamento delle ferrovie e del cabotaggio. E c'è ancora chi vuol slacciare il versante ligure con l'autostrada Livorno-Civitavecchia, semilva miliardi.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

Un parco a sovranità limitata

In tutto il litorale adriatico, strangolato da strade, autostrada, ferrovia, industrie, insediamenti turistici, porti, colture specializzate, che si stende tra il Gargano e il delta del Po, un solo luogo conserva una parte dello splendore naturalistico di un tempo: il promontorio del Conero sopra Ancona.

Una piramide di roccia ammantata di folta macchia mediterranea, pendici selvose,

una flora e una fauna ricche e varie, punto obbligato di passaggio per gli uccelli migratori. Insomma un territorio assolutamente da proteggere. Così, dopo decenni di polemiche, il 23 aprile 1987 la Regione Marche (che fino ad allora proteggeva solo minime porzioni del suo territorio) varò la legge che istituiva il parco regionale del Conero.

Poteva, in una regione infestata dai cacciatori, avere vita tranquilla una istituzione che sottraeva circa 6 mila ettari alla loro distruttiva attività? Naturalmente no. E così, appena varata la legge, subito la lobby dei cacciatori ha cominciato ad osteggiarla, tanto che solo sette mesi dopo, il 27 novembre, la Regione ha emanato una nuova legge per "l'esercizio venatorio" nel parco del Conero "che avrebbe consentito ai fuclletti di riappropriarsi di una buona fetta del territorio protetto". Per fortuna, il

Commissario di governo ha rinviato al mittente il provvedimento perché per la legge italiana la caccia nei parchi è espressamente vietata. Ma l'aggressiva falange dei cacciatori anconetani non demorde. E, con la firma e l'appoggio degli assessori provinciali Misiti e Ricchi (Psi) e dei democristiani Tesse e Jacucci (presidentie del-



Il Parco del Conero. A sinistra: il versante italiano del monte Bianco

la Federacciocaccia marchigiana e consigliere regionale) viene presentata una leggina per ridurre di fatto il parco dagli originari 5.976 ettari a soli 1.350, unicamente per far piacere ai cacciatori. Il 31 marzo scorso, però, data di discussione della proposta, grazie ad un massiccio assenteismo della maggioranza, il provvedimento viene respinto con gran gioia dei verdi e del Psi.

Se ne riparerà tra sei mesi. Intanto gli sconfiti, irriducibili, minacciano di boicottare la nomina del Consorzio di gestione del parco, rendendolo di fatto inoperante. E la storia continua...

MANGIARE SANO

Mai dire marmellata

Processo a Umberto Eco, reo di aver intitolato la sua ultima Bustina "Marmellata d'albicocca e strutture narrative". L'imputazione è duplice: uso di linguaggio improprio e ostruzionismo nei confronti dell'unità europea. Stessa accusa per Tullio De Mauro. Persone degne di fede lo hanno sentito pronunciare espressioni retrive e sciovinistiche come "marmellata di ciliegia" o "marmellata di pesca".

Ebbene, no. Questa Corte si oppone a certe improprietà di linguaggio che si configurano anche come una provocazione anti-europea e come un illecito giuridico: violazione del Dpr 8/6/1982 n. 401, che codifica appunto il concetto di "confetture, gelatine e marmellate". Questo decreto presidenziale — emanato in ottemperanza alla direttiva 79/693 del Consiglio delle Comunità europee —

sancisce che il termine "marmellata" deve essere riservato ai prodotti alimentari (omissis) "ottenuti da agrumi". Chi contravviene congiura contro l'Europa o peggio ancora indispettisce la signora Thatcher, per la quale la parola "marmellata" fa esclusivo riferimento alla conserva di aranci o altri agrumi con relativa buccia.

Invece, per gli analoghi prodotti ottenuti da altri frutti, devono usare i termini "confettura" (se è presente polpa a pezzi) o "gelatina" (a base di "succo e/o estratti acquosi", appropriatamente gelificati).

Imputato Eco Umberto, lei non era "goloso di marmellata d'albicocca", bensì di confettura d'albicocca. Per questa volta la Corte la perdona. In nome della rosa.

EMANUELE DJALMA VITALI



AUTOSTRADA VALLE D'AOSTA